Rivelatrici le deposizioni degli ufficiali che diressero la prima fase delle indagini

LE SOFFIATE DI VANGIONI AI CC INQUINARONO L'INCHIESTA LAVORINI

Il capo del Fronte monarchico in Versilia era con suo padre « confidente » dell'Arma - Le versioni fornite finchè (dice il colonnello) « mi insospettii » - Ma i sospetti rimasero lettera morta per mesi - L'indirizzo sfacciato verso la pista che doveva coinvolgere personaggi di sinistra

Un vizio d'origine che va cancellato

Dal nostro inviato

PISA, 18

L'inchiesta Lavorini ebbe un peccato di origine che ostacola ancora oggi, a sei anni di distanza dall'uccisione del piccolo Ermanno, la ricerca della verità: da un canto il modo come vennero avviate le indagini subito dopo il fattaccio dall'altro i rapporti che vennero stabiliti fra i carabinieri e un loro confidente, Pietrino Vangioni, segretario del Fronte giovanile monarchico di Viareggio, due aspetti intimamente connessi, perché furono proprio le «confidenze» del giovane esponente dell'estrema destra a viziare le indagini per un lungo arco di tempo, ambientando il caso Lavorini nello squallido mondo dei « ragazzi della pineta », sviando cioè l'attenzione degli inquirenti dal punto preciso dove il delitto maturò ed ebbe il suo epilogo. C'è voluto più di un anno e mezzo per sgomberare una parte dell'equivoco e puntare l'attenzione sul circolo monarchico di via della Gronda a Viareggio, al quale appartenevano quasi tutti i protagonisti del caso Lavorini.

Le indagini sulla morte di Ermanno, avviate dopo il 31 gennaio 1969, si svolgono infatti per un lungo periodo con la collaborazione di Pietrino Vangioni. E' lui che cerca di costituire un alibi a Marco Baldisseri, «cassiere» del Circolo monarchico; è lui che tenta di raccogliere una confessione fra Adolfo Mediani e « faccia d'angelo » nel corso di un incontro in pineta; è lui che visita frequentemente la casa di Marco Baldisseri alla ricerca non si sa di quale appiglio. I suoi movimenti hanno un preciso obiettivo: distogliere l'attenzione degli inquirenti dal circolo monarchico e celare un particolare sul quale si è a lungo soffermato invece il dottor Mazzocchi: l'esistenza di un sacco a pelo che servì o doveva servire a ospitare Ermanno Lavorini. Quell'interessato orientamento dato alle indagini dal segretario del Fronte monarchico si ripercuote ancora oggi sul processo.

Questa mattina il colonnello Garoppo ha ammesso che solo dopo un po' di tempo i carabinieri « ebbero il sospetto » che Pietrino Vangioni stava facendo il doppio gioco. Quando prese corpo il sospetto? Nel momento in cui seppero che il Vangioni era coinvolto nei misteriosi viaggi del sacco a pelo da una casa all'altra. A scoprire questo importante particolare non furono però i carabinieri ma la polizia della strada. I militari dell'arma si trovarono improvvisamente tra le mani un « confidente » assai diverso da quello che ufficialmente pensavano. Neppure allora però si pensò che le indagini potessero essere state incanalate su una pista sbagliata. Si continuò infatti a parlare di « festini » di « balletti verdi », coinvolgendo nella fantasiosa girandola di personaggi tirati in ballo ad arte anche due socialisti che nel capoluogo versiliese ricoprivano due importanti incarichi pubblici.

Mentre le voci e le indiscrezioni sul sindaco e sul presidente dell'Azienda autonoma della Versilia continuavano a circolare, dando esca al quotidiano missino per imbastire una calunniosa campagna contro gli uomini della sinistra viareggina, le indagini dei carabinieri non toccarono mai il circolo monarchico di via della Gronda. Ma non è tutto. Nessuna indagine — ha confermato il maresciallo Vincenzo Cataldi — venne aperta sui « comitati di salute pubblica », sorti in Versilia dopo i fatti della «Bussola». Carabinieri e polizia non presero mai in considerazione il sospetto che il caso Lavorini poteva essere anche messo in relazione a quella strategia della tensione che proprio nel 1969 prendeva corpo in Italia. Si era imboccata la via dei «balletti verdi » e questo bastava. A tenere fermo su quella pista il clamoroso caso contribuiva Pietrino Vangioni con le sue confidenze, riconosciute oggi « interessate » dagli stessi carabinieri. Sarà possibile ora sciogliere tutti i nodi? C'è una istruttoria che li ha già allentati. Al processo tocca il resto.

Al di là dell'interesse generale per la verità c'è la memoria d'un povero ragazzo a chiederlo. Oggi, l'avvocato Pistoresi, uno dei legali della famiglia Lavorini ha letto pagine del diario che Ermanno scriveva quei giorni. Nessun elemento può suffragare la tesi che Ermanno aveva amicizie tra i « ragazzi della pineta ». Le sue annotazioni parlano di giochi innocenti, di scuola, di cattivi voti nella pagella e di feste natalizie. Parlano del mondo pulito dell'infanzia, del mondo di Ermanno.

Taddeo Conca

Dalla nostra redazione

PISA, 18

La posizione di Pietrino Vangioni si aggrava. Un duro colpo gli è stato inferto proprio dai carabinieri di cui era «confidente». Stamane, dall'interrogatorio dei «verbalizzanti», cioè dei carabinieri che sei anni fa condussero le indagini sulla scomparsa di Ermanno, sono emersi risvolti sorprendenti. Innanzitutto il capo del Fronte monarchico di Viareggio rivelò la storia del sacco a pelo che sarebbe stato adoperato per trasportare il corpo di Ermanno, solo ai carabinieri e solo dopo che la polizia stradale lo aveva interrogato. Inoltre Pietrino offrì la propria collaborazione al colonnello Giulio Caroppo che sovraintendeva alle indagini, fin dai primi giorni di febbraio quando Marco Baldisseri venne interrogato al commissariato di polizia. Infine, Vangioni cominciò a frequentare la caserma dei carabinieri di Viareggio subito dopo l'arresto del « cassiere » del Fronte. Ed essi incominciarono a sospettare di Vangioni, nell'aprile, quando Andrea Benedetti raccontò che Pietrino lo aveva insistentemente «pregato» di fornire un falso alibi per il pomeriggio del 31 gennaio 1969. E allora perché i carabinieri hanno «scoperto» soltanto dopo un anno che Vangioni era «compromesso» col caso Lavorini? Perché non si sono dirette e approfondite le indagini fin dall'inizio anche in direzione del Fronte monarchico?

Fatto è che stamane Rodolfo Della Latta, mentre deponeva il maresciallo Rap, ha detto che furono i carabinieri a indicargli il sindaco di Viareggio e il presidente dell'Azienda autonoma della Versilia, mostrandogli una foto che ritraeva i due personaggi politici durante una conferenza stampa sul turismo.

E veniamo ai particolari dell'udienza iniziata con la deposizione del colonnello Caroppo, l'ufficiale dei carabinieri che incaricò delle indagini Pietrino Vangioni.

CAROPPO — Ho assunto le indagini il giorno dopo il rapimento di Ermanno.

PRESIDENTE — Vangioni si offrì di collaborare all'inchiesta?

CAROPPO — Seppi dal maresciallo Masaniello che i Vangioni, padre e figlio, intendevano collaborare con me.

PRESIDENTE — Quando iniziò questa «collaborazione»?

CAROPPO — Dopo il fermo di Baldisseri. Mi insospettii del Pietrino Vangioni quando mi disse che Baldisseri si autoaccusava perché c'era una somma di tredici milioni depositata in una banca svizzera da una persona di cui non conosceva il nome.

ANTONGIOVANNI (difesa Vangioni) — Perchè riferì soltanto sette mesi dopo la circostanza che Andrea Benedetti era stato «istigato» dal Vangioni a fornire un alibi falso per il 31 gennaio?

CAROPPO — Ne parlai al giudice in dicembre quando le circostanze mi portarono a sospettare ancora del Vangioni.

E' quindi la volta del maresciallo Pasquale Masaniello, amico di Lorenzo Vangioni, padre di Pietrino, che si servì della collaborazione del capo del Fronte durante i mesi delle indagini.

MASANIELLO — Io chiesi a Lorenzo Vangioni di avere un incontro con il figlio, essendo emerso nel corso delle indagini che era amico di Baldisseri perché entrambi del Fronte monarchico. Sin dall'inizio Pietrino sostenne che Marco non c'entrava col caso Lavorini. Io gli dissi: «Datti da fare che c'è la taglia». Lo pregai di avvicinare il Baldisseri.

PRESIDENTE — E i risultati?

MASANIELLO — Negativi. Il Vangioni veniva spesso in caserma e molte volte anche io mi recavo a casa sua. Un giorno mi telefonò Lorenzo Vangioni dicendomi che il figlio aveva da dirmi una importante notizia. Mi recai a casa sua e Pietrino, presente il mio collega maresciallo Rap, ci riferì la storia del trasporto del sacco a pelo.

P.M. SELLAROLI — Fino al maggio lei si servì del Vangioni figlio come confidente, collaboratore. Perché poi lo mollò?

MASANIELLO — Lo mollai quando seppi che era coinvolto nella storia del sacco a pelo.

PRESIDENTE — Il Vangioni sostiene di aver saputo da lei che Della Latta aveva dichiarato che l'incontro con Marco Baldisseri era avvenuto il 31 gennaio e non il 30. E' vero?

MASANIELLO — E' possibile.

PRESIDENTE — Non sa mica se il Vangioni quando si recò dal Della Latta era in compagnia del Pezzino?

MASANIELLO — Può darsi, ma non lo ricordo.

PRESIDENTE — Conosce il Pezzino?

MASANIELLO — No, non lo ricordo.

E' quantomeno strano: Giuseppe Pezzino è il fascista che è fuggito a Londra. E' l'uomo che in Versilia ha svolto numerose azioni provocatorie. Noto attivista dell'estremismo nero del quale l'autorità giudiziaria si è occupata anche in occasione dell'aggressione a un diffusore de *l'Unità*. Avrebbe dovuto essere noto anche al maresciallo Masaniello che svolge servizio in Versilia da lungo tempo. Anche il sottufficiale Rap non sa che cosa rispondere quando il presidente gli chiede perché quando il Vangioni gli rivelò la storia del sacco a pelo i carabinieri non scavarono subito in quella direzione, ma attesero ben tre giorni prima di convocare in caserma il Vangioni. E non si è ricordato neppure di aver mostrato al Della Latta la fotografia con il sindaco di Viareggio e il presidente della Azienda di turismo, come ha dichiarato piuttosto vivacemente l'imputato. Non ha negato, ha semplicemente detto di non ricordare l'atto di nascita di un episodio che mise in subbuglio tutta la Versilia.

Giorgio Sgherri

PISA — Il tenente colonnello dei carabinieri Giulio Garoppo mentre depone al processo Lavorini

Interrogati gli agenti del Trullo

La PS controllava telefoni per «scoprire» le intercettazioni

I magistrati romani al quali è stata affidata l'inchiesta giudiziaria sulle intercettazioni telefoniche hanno interrogato ieri una decina di sottufficiali ed agenti di PS, indiziati di reato e facenti parte della « squadretta » che operava in una centrale di ascolto alla borgata del Trullo.

I 12 uomini, che erano al comando del maresciallo di PSI Claudio Vollo, furono trovati alcuni giorni fa dal magistrato mentre erano intenti a lavorare intorno ad alcune apparecchiature elettroniche, che per gli inquirenti sarebbero state installate per intercettazioni telefoniche.

Gli interrogati, che rispondono ai nomi di Antonio Rossi (maresciallo), Franco Bongermino, Antonio Lorè, Gino Pausilli, Alberto Praticò e Remo Rogati (tutti con il grado di brigadiere), Francesco Bartoccini, Antonio Conti, Giovanni Fellini, Giuseppe Verderosi (appuntati) e Luciano Scialanca (guardia) avrebbero sostenuto di aver sempre svolto compiti leciti. In particolare, escludendo che la centrale del Trullo fosse in grado di intercettare comunicazioni telefoniche il loro compito sarebbe stato quello di accertare con mezzi mobili se i telefoni di notissime personalità politiche, di magistrati, di sedi di partiti politici e dei sindacati erano controllati.

Questa versione però contrasterebbe con le prime dichiarazioni fatte dagli stessi sottufficiali e agenti di PS al momento della scoperta della centrale del Trullo, dichiarazioni per le quali il magistrato emise avvisi di reato. L'inchiesta giudiziaria proseguirà nei prossimi giorni con l'interrogatorio dell'ex capo della polizia Vicari.

I ferrovieri: detassare l'indennità di trasferta

Una posizione fortemente critica nei confronti del ministro delle Finanze che ha dato risposta negativa alla richiesta sindacale di « porre fine all'ingiustizia fiscale della tassazione dell'indennità sostitutiva della trasferta del personale di macchina viaggiante e navigante », è stata assunta dalla federazione unitaria dei sindacati dei ferrovieri.

La federazione sindacale in un suo comunicato respinge l'« assurda e immotivata posizione »

Sollecitata l'approvazione della legge

Aborto: dirigenti radicali ricevuti dall'on. Pertini

Ieri una delegazione del partito radicale è stata ricevuta dal presidente della Camera Pertini, al quale ha esposto le preoccupazioni per il significato dell'arresto del segretario del partito radicale Spadaccia, sollecitando inoltre l'avvio dell'esame della proposta di legge Fortuna sull'aborto.

All'appello per la scarcerazione di Spadaccia, lanciato dei radicali stessi — che nei giorni scorsi era stato firmato tra gli altri dai senatori Giuseppe Branca e Ferruccio Parri, da Eugenio Montale, Alberto Moravia, Giorgio Spini — si sono aggiunte ieri quelle di Natalia Ginzburg, Pier Paolo Pasolini, Luigi Malerba, Fernanda Pivano, Camilla Cederna e altri. Per la liberazione del segretario del partito radicale si esprime anche l'UILM con un documento approvato dal comitato centrale.

Manifestazioni di solidarietà verso Spadaccia e per l'aborto si sono svolte ieri a Roma, a Torino, Milano e in altri centri.

Del problema dell'aborto si occupa il sottosegretario al ministero del lavoro, Tina Anselmi (DC) in un articolo sul settimanale della DC « La discussione ».

Occorre affrontare il problema « dell'uomo e del suo diritto alla vita anzitutto sul piano politico ed economico per un assetto più giusto », scrive l'on. Anselmi, riconoscendo che ancora « c'è molto da fare, anche nel nostro Paese ».

« Una politica a difesa dell'integrità della razza — prosegue la parlamentare DC — non si colloca certo in queste prospettiva ed è per questo che le norme in materia, contenute nel codice Rocco, vanno abrogate, essendo oltretutto in contraddizione con i valori umani che sono un fondamento della nostra Costituzione ».

Riferendosi alla necessità di un'azione per la prevenzione e per la procreazione responsabile, l'on. Anselmi ha scritto ancora: « Sono già all'odg della commissione sanità del Senato le tre proposte di legge che la DC, il PCI e il PSI hanno presentato per risolvere questo problema e per creare nel Paese una rete di consultori matrimoniali. C'è una disponibilità, quindi, che parte dalla DC, ad affrontare questo tema, nel rispetto del diritto alla vita ».

Perché gettare via la bottiglia?
Non sprecare l'energia e le materie prime che sono servite a fabbricarla.
Non aumentare la massa di rifiuti.
Questa bottiglia serve ancora.
Ecco perché ti si chiede un deposito.
Perché dunque gettare via del denaro?

rendi la bottiglia risparmia.

Bevete Coca-Cola MARCHIO REG

Imbottigliata in Italia su autorizzazione del proprietario del marchio "Coca-Cola."